

La marcia dei rapiti

Con treni e pullman sono arrivati in migliaia nella capitale per chiedere allo Stato interventi più decisi. Delegazioni ricevute dalla Iotti e da Gava



Alcuni momenti della manifestazione di ieri a Roma. Nella foto in basso Cesare Casella abbraccia la parente di un rapito ancora nelle mani dell'Anonima

«Non più soli contro l'Anonima»

Dietro una grande bandiera tricolore e in silenzio sono sfilati a migliaia, ieri mattina, per le strade di Roma. Cesare Casella accanto a Imerio Tacchella, il padre di Patrizia, un gran numero di ex sequestrati e i parenti di chi è ancora in mano ai banditi: Carlo Celadon, Andrea Cortellezzi, Mirella Silocchi, Vincenzo Medici, Rocco Surace. Delegazioni sono state ricevute dalla Iotti e dal ministro Gava.

Wladimiro Settimelli

ROMA. C'è un'Italia della sofferenza e della solidarietà che, ieri mattina, si è incontrata, per la prima volta, nelle strade e nelle piazze di Roma. È quella degli ex sequestrati e dei parenti di chi ancora si trova in mano ai banditi, dei loro amici e di coloro che hanno dato vita ai diversi comitati popolari: sindaci, preti, scolaresche, studenti, industriali, professionisti, assessori e gente qualsiasi che non ne può più. Insieme, hanno parlato, si sono scambiati racconti, hanno pianto e poi, sotto il sole, hanno sfilato in un lungo corteo silenzioso, dietro ad una grande bandiera tricolore. Ovviamente per chiedere, in tutta semplicità al resto del paese, all'Italia della politica e del potere, il diritto a non essere considerati «merce», «denaro contante», «gente da pelare». Cesare Casella accanto a Imerio Tacchella, il padre di Patrizia; le due sorelle di Rocco Surace rapite in Calabria il 12 aprile scorso, insieme a Mario Mastrotto, rimasto 35 giorni in mano ai sequestratori; l'ex sequestrato Gianni Comper, insieme ai cugini di Carlo Celadon e al marito di Mirella Silocchi.

Da Verona, come si sa, era partito, l'altra notte, un «treno della solidarietà» carico di migliaia di persone, raccolte intorno al comitato «Perché Patrizia sia l'ultima».

Anche i calabresi, raccolti intorno allo stesso comitato di Reggio, erano partiti nella notte a bordo di un gruppo di autobus. Tutti avevano pagato di tasca propria. Sono arrivati decisi, stanchi dello stitilicidio dei sequestrati, delle «trattative» con

i banditi, stanchi di aspettare un figlio, un marito, una moglie, un parente. Stanchi dei ricatti, stanchi della paura, stanchi di sentirsi sempre in pericolo e costretti, in ogni momento, a guardarsi intorno con angoscia. L'appuntamento era stato fissato a Largo Ricci, a due passi da via dei Fori Imperiali e lì, sin dalle otto, hanno cominciato a radunarsi i primi gruppi.

I calabresi sono arrivati per primi. Ecco Fausta Rigoli, una donna semplice semplice che racconta la sua storia. Ha intorno diverse persone. Fu rapita con il figlio Rocco Lupini. Dice: «Certo, ho avuto terrore per Rocco che è stato rilasciato dopo di me. Una esperienza terribile che non riesco più a dimenticare. A volte sogno e sono sempre cose angosciose». Ecco, da un altro gruppo, si fa avanti l'avvocato Giulio Medici, fratello di Vincenzo Medici, di 64 anni, rapito ad Attila, in Calabria, alla fine dello scorso anno. È un signore gentile e distribuisce ai giornalisti il documento sui sequestri approvato dal Comitato promotore della manifestazione di Roma che si è costituito anche a Reggio. Il sindaco di Rizziconi, in provincia di Reggio Calabria, è qui con il gonfalone del Comune e i vigili urbani. Racconta che il consiglio comunale del suo paese è riunito in seduta straordinaria, in solidarietà con Rocco Surace, 35 anni, portato via qualche settimana fa. Ora arriva anche il gonfalone di Bianco, un comune sempre della provincia di Reggio. Il sindaco spiega di essere a Roma per solidarietà con Surace. Tiene sottobraccio

le due sorelle di Rocco, Rina e Nella, due donne che non ce la fanno a reggere alle lacrime, quando vedono sbucare, all'angolo della strada, Cesare Casella. C'è qualche secondo d'imbarazzo perché loro sono dell'Aspromonte, dove Cesare è stato tenuto prigioniero così tanto a lungo. Ma è solo un attimo: poi le presentazioni e un abbraccio. Subito dopo, lo scambio dei racconti, delle sensazioni, dei momenti duri. Le sorelle Surace, non sanno nulla del fratello. Per loro - dicono - è solo cominciata la solita lunga attesa.

I gruppi del «treno della solidarietà» ora cominciano ad arrivare. Scendono dagli autobus che arrivano dalla Stazione Termini. Hanno in mano tutti lo stesso cartello con la foto di Patrizia Tacchella e l'elenco di coloro che «sono ancora privi di libertà»: Carlo Celadon, Andrea Cortellezzi, Mirella Silocchi, Vincenzo Medici e Rocco Surace.

Arriva il gonfalone di Tradate, con il vicesindaco Vincenzo Sarcinello e l'assessore alla cultura, un calabrese trasferito al Nord. «Siamo qui per Cortellezzi» dicono a chi chiede. Cesare Casella parla e racconta ancora alle due sorelle Surace quanto sia stata dura la prigionia lassù, in mezzo ai monti. I

fotografi e gli operatori tv, non lo lasciano in pace un momento. Un gruppo di calabresi chiede di poter fare una foto ricordo. Cesare si mette in posa con l'aria un po' da divo. Ecco che arriva Imerio Tacchella, alto e biondo. Il papà di Patrizia allunga la mano verso Cesare e c'è un abbraccio. Poi ancora altre presentazioni e subito lo scambiarci, fitto fitto, di racconti. Cesare chiede come sta Patrizia e papà Imerio coglie l'occasione per far conoscere al ragazzo le altre due figlie, Laura e Sara che hanno viaggiato in treno con la gente del Comitato promotore di Stallavena. Tacchella si fa poi strada

verso il gruppo che è arrivato dalla Calabria e chiede notizie ai parenti di Medici e Surace. C'è ancora qualche abbraccio e di nuovo lacrime e visi scuri di chi ancora «non sa», il «sente solo», «abbandonato dallo Stato e da tutti», a vedersi con i delinquenti.

Il sole è già alto. Tutti, piano piano, prendono posto, in silenzio, dietro una grande bandiera tricolore a ridosso degli striscioni con i nomi dei sequestrati ancora in mano ai banditi. Apre la marcia lo striscione: «Perché Patrizia sia l'ultima». Il corteo si muove e sfiora l'altare della Patria per fare ingresso in piazza S. Apostoli. Striscioni e cartelli sono tanti: «Entriamo in Europa con un primato vergognoso»; «Gava da che parte stai»; «Roma libera Carlo»; «Governo sospetto»; «Carlo ti siamo vicini»; «La libertà è un diritto per tutti»; «La Calabria chiede lo Stato dov'è». Una delegazione composta da Tacchella, Casella e dai congiunti dei sequestrati, verrà più tardi ricevuta dal presidente della Camera Nilde Iotti e dal ministro Gava. Nilde Iotti, commossa, ha detto al gruppo: «È inammissibile che in un paese che è e vuole essere moderno e civile non vi sia per i cittadini la certezza dei fondamentali diritti di dignità e libertà personali».



La testimonianza di due ostaggi sul convoglio della speranza

«Così ricordiamo quei giorni assurdi della prigionia»

Tra i viaggiatori del treno speciale, tra chi ha vissuto l'assurda esperienza del rapimento. Il lucido, d'ammattico ricordo dei giorni di prigionia e il desiderio di una giustizia più presente e, soprattutto, più severa. Mario Mastrotto, rapito nell'82, invoca addirittura la pena di morte. «Non sapete quello che si prova». Gianni Comper, rapito nell'84, invece, invoca solo una maggiore severità.

ROMA. «Ero tranquillo in fabbrica, la conceria Galassia, con mia moglie e quattro impiegati. Parlavamo, ho girato la testa e mi sono visto puntato addosso un fucile a canne mozze e due pistole a tamburo. Erano entrati in cirque, tutti incappucciati. Uno mi chiede: «Come ti chiami?». Mario, dice: «E di cognome?». Allora ho capito che era un rapimento. Costi, ho pensato, questi mi fregano. Ho buttato là il cognome di mia moglie, ma non ci sono cascati. Mi hanno legato i polsi, messo un cappuccio, scaraventato in auto. Dopo 50 minuti ero nel covo, il granaio di una cascina, sotto un telone di camion. E ci sono rimasto 35 giorni».

Sul treno dei rapiti c'è anche Mario Mastrotto, industriale conciarario di Arzignano, come il papà di Candito Celadon. Fu sequestrato il 20 ottobre 1982, pagò 1.200 milioni di riscauto. Per i «uoi» banditi prova ancora odio. «35 giorni legato con due catene, una al polso, una al piede. Mi minacciavano per ammorbidirmi. Una volta mi hanno portato un ritaglio di giornale, parlava di un sequestrato da banditi santi che era stato dato in pasto ai maiali. Chi mi ha preso non si sa, ma si è capito che è una banda di giostrai, la stessa che poi ha provato a rapire Sraidero in Friuli. I carabinieri ne hanno ammazzati tre: per me va bene così». Pena di morte? «Sì, in questi casi sarei d'accordo. Si può fare, per metterci la parola nei sui rapimenti. Una norma semplice: da oggi in poi, quelli che becciamo li mettiamo al muro. Non sapete quello che si prova. Io, prima di poter parla-

re del mio caso senza angoscia, ci ho messo cinque anni. E perché è sul treno? Perché è giusto esserci, per andare a Roma e smuovere le persone giuste. Mi pare che si siano addormentati».

Sul treno c'è anche, assieme alla moglie Loredana, Gianni Comper, allevatore di Salizole, nel Veronese, rapito il 9 ottobre 1984, liberato dalla polizia a Zagarolo quattro mesi più tardi, dopo che era stata pagata una prima rata di riscatto, un miliardo. Un'altra esperienza dura, prima dentro una tenda nelle campagne grossetane, poi in una grotta sotterranea a Zagarolo: «Sempre con una catena al collo, gli occhi bendati. Vorrebbe la pena di morte? «No, io no. Capisco, sì, a volte si è portati a pensarci. Ma credo che sarebbe più utile se ci fosse più severità nelle pene, se questi qua non fossero liberi dopo pochi anni». Dei suoi rapitori ne erano stati presi otto, sardi e laziali: «Adesso ne sono rimasti dentro uno o due. Uno, il telefonista, condannato a 24 anni, assolto in appello, l'ho rivisto sui giornali da poco: ammazzato nella sparatoria sul raccordo anulare di Roma prima della liberazione di Belardinelli». E cosa ha pensato? «Niente». Lo interrompe la moglie: «Allora dico quello che ho pensato io: che era giusto, che quello là se l'era andata a cercare». Signora, vista dalla parte dei parenti, cosa è cambiato in questi anni? «Che allora non sentivo la solidarietà del paese, della società. E adesso, guardi questo treno... Se mobilitarsi è servito per Patrizia, speriamo anche per tutti gli altri».

Speranze, amarezze e qualche proposta sul treno della protesta. Da Verona a Roma 18 vagoni di rabbia «625 rapimenti sono troppi»

Rapiti ormai liberi, parenti di sequestrati ancora prigionieri - marito e nipote di Mirella Silocchi, cugini di Carlo Celadon - e quasi 2.000 cittadini di Arzignano, Stallavena e Parma sul «treno della solidarietà» da Verona a Roma. Rabbia verso il governo: «625 rapimenti sono troppi». E le richieste? Qualcuno vuole la pena di morte, tutti pene più severe, e comunque sconti per intero.

Michele Sartori

ROMA. Tutti assieme, tutti a Roma «per far qualcosa», gli incalzati ed i lucidi, i duri e i garantisti. Ci sono treni e c'è di tutto, sul «treno della solidarietà» che parte strapieno nella notte da Verona, diciotto vagoni di una rabbia uniforme che arriva fin nella cabina del locomotore, dove i macchinisti Giampaolo Lai e Fiorenzo Gabrieli si sono offerti volontari: «Sì, gli scioperi dei Cobas li abbiamo fatti, ma questo treno deve viaggiare. È una nostra scelta, per noi è come se fosse un treno per Lourdes». Dietro di loro, i primi scompartmenti offrono gli scompartimenti dei viaggiatori, due gruppi di

Claudio: «Perché è l'unico paese dove la malavita controlla interi territori. Perché c'è troppa lunghezza nell'affrontare i problemi, troppe impunità. E l'occasione fa l'uomo ladro». Ivano: «Perché se va bene, i rapitori intascano i soldi. Se va male, fanno 15 giorni di carcere». Barbara: «Se ci fosse meno paura nella gente dell'Aspromonte... E se lo Stato avesse almeno la stessa efficienza delle organizzazioni criminali...».

Ma voi cosa proporreste di fare? Barbara: «Basterebbe che i governanti facessero bene il loro lavoro; bene, cioè con onestà e capacità». Edoardo: «Io avrei una proposta: per ogni rapimento che fanno, aumentare la pena a tutti i sequestratori già in carcere. La società deve difendersi. Mio nonno dice sempre che col Duce queste cose non succedevano. E se Patrizia non fosse stata liberata, sareste andati a votare? Edoardo: «Io sì, senz'altro scelgo gli altri». Barbara: «Io no, un segnale, una spina nel

fianco sarebbe stato». Claudio: «Io sì; non votare avrebbe aumentato il senso di impotenza». Maurizio: «Io no: un modo per farmi sentire». Corre il treno, pochi dormono. Quelli dei comitati, di Arzignano, di Stallavena, preparano manifesti e documenti, li distribuiscono a tutti. Altri cartelli, più violenti, li sfodera un gruppetto della Liga Veneta, ignorato da tutti. Hanno già fatto la loro figura tappezzando Stallavena di manifesti, «Patrizia, solo la Liga è la diga contro la mafia». Altro che mafia, in quel caso.

Sosta a Bologna, tre e mezzo di notte. Al migliaio di arzignanesi, ai cinquecento veronesi, si aggiungono 85 di Parma, del comitato «Insieme per Anna». «Anna» è Mirella Silocchi, ancora sotto sequestro, trattative interrotte da Natale. Salgono sul treno anche suo marito, Carlo Nicoli, e la nipote, Barbara Alessandrini, 22 anni. Altri parenti di rapiti sono sparsi qua e là. C'è Luca, il cugino di

Carlo Celadon, 20 anni, con altri amici del ragazzo prigioniero da 27 mesi. Ci sono le sorelle più grandi di Patrizia Tacchella. Sara e Laura - il papà è venuto in aereo - «ma noi in treno con gli altri, questa solidarietà è troppo bella», dicono - ed i cugini, Damiano, Barbara, Gianluca, Annalisa, figli di Domenico e Tito Tacchella. «Spero che anche la mia presenza possa servire. Mica molto, ma almeno un po', mormora Carlo Nicoli, «spero riesca a smuovere i nostri governanti». Ed i rapitori? «Ah, loro no, figuriamoci se gli interessa. Ma se facessero vedere a mia moglie le immagini di questo treno, di tutta questa gente...».

Cosa chiederebbe allo Stato per fermare i rapimenti? «Mah, io non sono uno stratega. La mia idea dura non mi sta bene, però mettetevi nei miei panni... potrebbero bastare le pene che ci sono, se fossero applicate bene». Barbara, la nipote, ha invece una speranza: «E se anche i rapitori si

commuovessero? I sogni li possono fare tutti». Non ci crede proprio don Franco Guiduzzi, il parroco di S. Croce che anima il comitato di Parma: «Qua siamo solo per spostare il discorso sul piano politico; chi ha in mano l'Italia deve capire che 625 rapimenti sono troppi, che così non si può andare avanti». Disincantato, aspro, è anche il cugino del povero Carlo Celadon: «Per aiutarlo, indirettamente, l'unica è scuotere il governo. Pena di morte? Non so se è giusta o no. Forse mi sbagliò, ma questo è uno dei casi in cui l'applicherei». Vicino, resta affacciato al finestrino un bambino biondo: è Enrico, un compagno di classe di Patrizia Tacchella, viene a Roma con tutta la famiglia. Racconta del ritorno a scuola dell'amica: «La stiamo aiutando a recuperare, abbiamo ripetuto le addizioni, le sottrazioni... No, del rapimento non ha voluto raccontare».

«I comitati spontanei» continuano a limare i documenti